

LA PHARSALIA DI LUCANO:
LA FIGURA DI CATONE

L'unità didattica presentata nasce come momento di approfondimento nella trattazione di Lucano e della *Pharsalia*, dopo aver messo opportunamente in rilievo la novità e la singolarità di un'opera che ha stravolto le caratteristiche del poema epico romano¹, legata da un rapporto complesso e ambiguo all'Eneide di Virgilio, suo principale modello o, per meglio dire, antimodello, dal momento che Lucano cerca costantemente di confutarla e ribaltarla, tanto da aver meritato la definizione di Anti-Virgilio². (Per cui cfr. Narducci 1979, 33 – 39; Gagliardi 1976, 70-74, 107-111).

La novità della poesia epica di Lucano è evidente nella scelta della materia del *Bellum Civile* o *Pharsalia*: nessuno aveva prima osato trattare di storia recente, escludendo la mitologia e sostituendo il meraviglioso tradizionale con la personificazione delle virtù stoiche e con l'introduzione dell'orrido della magia e della necromanzia. Il poeta tiene avvinta l'attenzione dei lettori e ne sollecita la fantasia provocando in loro stupore e commozione con il misterioso e il macabro, con il magico e il favoloso. L'elemento meraviglioso della *Pharsalia* doveva essere dunque quello fornito dall'esotico, dal grandioso e dall'orrido: quando descrive una tempesta, questa è tremenda; se descrive un campo di battaglia dopo un combattimento, questo è completamente coperto di cadaveri; quando Cesare innalza a Durazzo un muro per rinserrare i suoi nemici, questo è tale da far scomparire al confronto le mura di Babilonia. L'apice del macabro viene raggiunto nelle scene di magia; l'episodio di Erittone nel VI libro è, nella forzatura dei suoi toni, abbastanza significativa: la maga della Tessaglia compie gli atti più nefandi sui cadaveri abbandonati nelle campagne, o penetra nei sepolcri per affondare le unghie nelle membra dei cadaveri (VI 506-546).

Non meno che nel descrivere scene d'orrore e terrificanti pratiche di magia Lucano cede ai gusti del suo tempo nello studio e nell'impegno con cui affronta problemi e curiosità scientifiche, specialmente astronomiche e geografiche (I 453 sgg.; IX 893 sgg.; X 188 sgg.). Anche delle due caratteristiche costanti dell'opera, l'anticesarismo e la retorica, il poeta è debitore della sua età; nato e cresciuto in ambienti repubblicani, era stato educato nella scuola stoica al culto della libertà e all'odio alla tirannide, e alla tirannide inneggia più volte nell'opera, come in IV 807 sgg., VII 433 sgg., VII 695-696, VIII 493 sgg., V 9 sgg.

Ma la novità più evidente è la trattazione della materia stessa: il discorso si muove su due piani, quello della rievocazione del passato e su quello del riferimento alla realtà presente. Questo atteggiamento nuovo, per cui il passato viene attualizzato, è singolarmente evidente nel proemio dell'opera: dove l'elogio di Nerone è velato da tali limitazioni che non si comprende più fino a che punto sia sincero oppure non sia un vero elogio. Il proemio si apre con la condanna delle guerre civili, bollate come manifestazioni di *furor* e per le loro gravi conseguenze anche economiche che hanno provocato; ma nella seconda parte del proemio esse sono accettate perché grazie ad esse Roma ha potuto avere Nerone. Ma quello che Nerone considerava suo massimo vanto, cioè la restituzione dell'età dell'oro sulla terra, gli è di fatto negato: non solo perché le città d'Italia sono ancora spopolate, i campi deserti e desolati, ma soprattutto perché la pace, la concordia e il mutuo amore non solo sono considerati ideali ancora non realizzati, ma anzi vengono prospettati semplicemente nella luce di un augurio che potrà forse tradursi in situazioni concrete solo dopo la morte di Nerone, come sembrano alludere i versi 60-62 del proemio³:

Liber I, 60-62

Tum genus humanum positis sibi consulat armis,
Inque vicem gens omnis amet ; pax missa per orbem
Ferrea belligeri conpescat limina Iani

Allora il genere umano, deposte le armi, pensi al proprio bene e tutte le genti s'amino vicendevolmente ; la pace diffusa per il mondo blocchi le ferree porte di Giano portatore di guerre.

La rassegna delle cause delle guerre civili in I 67-182 consente al poeta di tracciare un quadro fosco della situazione politica romana, ma il momento culminante del conflitto fra Cesare e Pompeo, la battaglia di Farsalo, è rivissuta da Lucano con grande partecipazione emotiva. In VII 460-646 nel descrivere le mischie e gli scontri il poeta non si risparmia riflessioni, biasimi e riferimenti alla situazione politica del tempo in cui scrive: soprattutto nella parte finale condanna il principato come soffocatore della libertà.

¹ Sin dai tempi di Nevio ed Ennio l'*ἔπος* si configura come monumento eretto a testimonianza delle glorie dello Stato e dei suoi eserciti; Lucano lo trasforma nell'indignata denuncia della guerra fratricida, del sovvertimento di tutti i valori morali, dell'avvento del regno dell'ingiustizia.

² Definizione che risale ad Andreas Thierfelder, *Der Dichter Lucan*, Lipsia, 1934

³ Italo Lana e Armando Fellin, *Civiltà letteraria di Roma antica*, vol 3, p. 163, Firenze 1995.

Affrontando il tema della fortuna e dell'eredità classica del poema lucaneo, sarà interessante soffermarsi su un confronto significativo con la Divina Commedia, poiché a conferma del largo successo che l'opera riscosse nel Medioevo⁴, è fuor di dubbio che Dante ne ebbe una conoscenza diretta e profonda⁵.

Nella Commedia sono molteplici gli spunti lucanei che dimostrano come spesso Dante non si sia limitato alla semplice citazione, ma abbia teso anche ad una libera e meditata rielaborazione artistica del modello. Dante lo studiò, lo imitò e lo esaltò apertamente e nell'*Inferno* (IV, 88 sgg.) lo collocò quarto tra i poeti dell'antichità dopo Omero, Orazio e Ovidio, e con lui volle mettersi in gara (*Inf.*, XXV, 94 sgg.) per descrivere le orrende metamorfosi degli uomini in serpenti. Nel *Convivio* (IV, XXVII, 13) lo chiamò "*quello grande poeta Lucano*" e ancora nella *Monarchia* (II, 9) *admirabilis Lucanus*. I passi selezionati sono una testimonianza di momenti significativi dell'opera di Lucano relativamente all'ideologia che la anima, (ad esempio nella caratterizzazione di Cesare, tiranno distruttore della *res publica*), al rovesciamento del modello virgiliano (l'episodio della negromanzia del libro VI), alla forte presenza del macabro e dell'orrido⁶ (il racconto della metamorfosi di due soldati dell'esercito di Catone, in seguito al morso di alcuni serpenti nel deserto libico; i soldati periscono nei modi più strani: chi si gonfia fino a perdere ogni fisionomia umana, chi sente le sue carni disfarsi e sciogliersi in putredine fino a restare con le ossa scoperte, chi si vede scoppiare il ventre e penzolarne le viscere, chi è spinto dalla sete a svenarsi e a bere il proprio sangue). Al tempo stesso permettono di cogliere nessi di convergenza con il testo di Dante; il Catone della *Pharsalia*, venuto in Africa "*la signoria di Cesare fuggendo*" (*Convivio*, IV, V, 12), non è solo il protagonista del celebre episodio del Purgatorio, ma è figura ricorrente nei suoi scritti, specialmente nel *Convivio*. La lettura in latino, prevista solo per alcuni di essi, consentirà di soffermarsi inoltre sulla lingua, con considerazioni relative allo stile, al lessico, alle strutture sintattiche, ai procedimenti formali, alla metrica.

Nello specifico il seguente lavoro è volto ad esaminare la figura di Catone Uticense⁷, (con particolare attenzione al *Liber II* vv. 285 – 323; 372 – 391)⁸ che pur avendo nell'opera, quantitativamente parlando, minore spazio rispetto ai personaggi di Cesare e Pompeo, è il vero eroe della *Pharsalia*, la figura più positiva, che meglio rispecchia i sentimenti e le idee dello stesso Lucano, con la sua fede incrollabile nei valori etici e politici della *res publica*, con la sua ostinazione a presentarsi e ad agire come incarnazione stessa della *virtus*⁹, della perfezione morale. Il Catone lucaneo non è figura storica, ma altamente idealizzata. Lucano ha ammirato in lui il saggio stoico che alla difesa dello Stato repubblicano apporta la sua formazione morale. Ma come fa giustamente notare Narducci¹⁰, 2001, p. 171, "Si sbaglierebbe tuttavia a pensare che il Catone di Lucano sia una figura dai tratti scontati: certi aspetti del personaggio lo distaccano dal modello stoico tradizionale, per farne il più autorevole portavoce di una contestazione dell'ordine metafisico del mondo, la quale è uno dei cardini della *Weltanschauung* che regge la composizione della *Pharsalia*".

Questo personaggio ha d'altra parte colpito profondamente Dante che lo colloca nel I canto del Purgatorio (*Pg.* I, 28 -111) facendone il custode del regno intermedio.¹¹

La direzione nella quale Lucano sviluppa, almeno inizialmente¹², il suo personaggio è chiara dalla prima breve menzione di Catone in I, 126 sgg, quando il poeta sta trattando le cause della guerra civile:

⁴ Come ricorda Paoletti 1962, 44-146: "Il poema di Lucano è una delle tante opere della latinità cosiddetta argentea ad aver goduto il favore entusiastico ed indiscusso dei lettori del Medio Evo [...] Più si entra nel cuore del Medioevo, più la fortuna della *Farsaglia* aumenta e si espande: in essa, non meno che nell'Eneide, si ricercano riposti significati allegorici, *sententiae, exempla*, da centinare in più di un *opus musivum*, notizie storiche, geografiche, scientifiche più, zoologiche, magiche ed astronomiche."

⁵ Dopo l'Eneide, la *Pharsalia* è l'opera più sistematicamente sfruttata e considerata da Dante che riteneva il poema lucaneo modello di stile tragico, fonte di immagini allegoriche e di notizie erudite, ma anche "lievito di decisive esperienze spirituali, formative della sua coscienza morale e politica" (Paratore, 1971). Il poema inoltre non è solo presente all'interno della Commedia, ma è anche ricordato in altre opere del poeta.

⁶ L'insistenza di toni torbidi e macabri ha valore fortemente simbolico nell'opera perché riflesso del modo in cui Lucano vedeva la realtà dei suoi tempi che gli appariva livida, popolata da mostri e fantasmi, in cui il marcio scaturiva dal sonno della ragione e dalla mancanza di prospettive rasserenanti dal momento che la storia della fondazione dell'impero era, per il poeta, la storia del trionfo del male e dell'ingiustizia.

⁷ Catone Uticense è ricordato spesso all'interno della letteratura latina per il suo valore morale, tanto da divenire oggetto di vera e propria venerazione. Elogiato in età repubblicana da Cicerone, *Off.* 3, 21 e Sallustio *Catil.* 54,1, già in età augustea se ne impose il culto, anche se la sua memoria non si associava tanto all'immagine di chi aveva affrontato la morte per la libertà, quanto e soprattutto a quella del soffocatore della congiura di Catilina. In questa veste Virgilio, *Aen.* VIII, 666 ss., lo collocava nella sede dei beati, mentre Augusto lo additava alla pubblica stima, assolvendone perfino la pervicacia, come sappiamo da Macrobio, *Sat.* II, 4, 18, che riferisce a riguardo un *dictum* significativo dell'imperatore. In età neroniana invece il mito dell'Uticense rivendicato dagli stoici in nome degli ideali della scuola, divenne una sorta di icona, simbolo esclusivo di libertà: "*Cato ille virtutum viva imago*", Sen., *dial.* 9, 20, 16.

⁸ In traduzione italiana e testo a fronte letto il discorso di Bruto (vv. 234 - 284).

⁹ Per quindici volte il termine, che traduce il greco *ἀρετή*, è associato nel poema a Catone.

¹⁰ Narducci, 2001, p. 171.

¹¹ Questo del Purgatorio è l'episodio in cui l'influsso di Lucano si è impresso più nel profondo della concezione ideologica e artistica di Dante: i tratti fisici e morali del personaggio che emergono sia dalla sua presentazione, sia dal suo dialogo con Virgilio, sono ispirati ai versi del II libro in cui appare Catone, felicemente sintetizzati da Dante.

¹² Il personaggio subisce un'evoluzione all'interno del poema. Riappare infatti nel IX libro non più come apostolo della libertà, teorizzatore di astratti principi, ma avversario politico e militare di Cesare, ormai *Pompeianus* senza riserve. E' lui che riorganizza le forze militari di Pompeo dopo Farsalo, trasporta l'esercito in Africa, blocca il tentativo di diserzione dei Cilici, infonde negli animi

Quis iustus induit arma

scire nefas; magno se iudice quisque tuetur:

victrix causa deis placuit, sed victa Catoni

Chi impugnò più giustamente le armi non ci è lecito sapere; perché da grande giudice ciascuno si fa forte: piacque agli dei la causa vittoriosa, ma quella vinta a Catone.

Qui Lucano evidenzia già come tratto saliente del suo Catone l'atteggiamento antiteistico e antiprovidenzialistico¹³, non solo attraverso la famosissima *sententia*¹⁴ finale, che risulta ancora più impressa dal ritmo martellante dell'allitterazione, ma anche con l'espressione *magno se iudice quisque tuetur* che fa capire come la valutazione e la scelta di Catone, per quanto siano diametralmente opposte a quelle degli dei, siano messe però esplicitamente sullo stesso piano.

Nel lungo episodio del libro II in cui Catone appare per la prima volta si può meglio giudicare la disposizione di Lucano nei confronti del personaggio. Le parole da lui pronunciate racchiudono tutta la violenta condanna che Lucano scaglia contro la guerra civile.

Nei versi precedenti presentano un quadro fosco, con presagi e visioni terrificanti che preannunciano la catastrofe; viene rievocata la guerra civile ai tempi di Mario e Silla, si riconoscono nel presente i segni precursori della catastrofe che sta per ripetersi e comincia una lunga rievocazione degli orrori (II 67 sgg). La stessa struttura metrica sembra non contenere nella misura dell'esametro il vortice delle parole; la frase si accavalla di continuo nel verso successivo con una serie di *enjambement*, oppure già prima del suo limite metrico si arresta e lascia che la nuova frase si inserisca introducendo parole che rimandano al nuovo pensiero; si accumula una tensione angosciosa che accompagna l'entrata in scena di Bruto, futuro uccisore di Cesare, e che sembra attenuarsi solo con l'arrivo di Catone. L'*ethos* e il *pathos* permeano la poesia di Lucano, una poesia fatta da un lato da sentimenti forti e generosi, di strenuo attaccamento e di appassionata esaltazione della libertà, dall'altro una poesia piena di situazioni tragiche e disperate.

Viene presentata la scena del colloquio¹⁵ notturno con Bruto che esorta lo zio a mantenere un atteggiamento di neutralità nell'imminente conflitto tra Cesare e Pompeo¹⁶. Catone non farebbe altro infatti che contaminare la propria virtù: *accipent alios, facient te bella nocentem* (v. 259).

Liber II, 285- 390

[...] at illi

arcano sacras reddit Cato pectore uoces: 285

'Summum, Brute, nefas ciuilia bella fatemur;

sed quo fata trahunt, uirtus secura sequetur;

crimen erit superis et me fecisse nocentem.

Sidera quis mundumque uelit spectare cadentem

expers ipse metus? Quis, cum ruat arduus aether, 290

terra labet mixto coeuntis pondere mundi,

compressas tenuisse manus? Gentesne furorem

Hesperium ignotae Romanae bella sequentur

coraggio per le ulteriori prove, è lui che guida le schiere nella tremenda marcia attraverso il deserto libico spingendo a sopportare inumane fatiche.

¹³ In questa direzione Narducci, 2002, ha dedicato alcuni studi recenti alla problematica cruciale del ruolo della provvidenza nell'opera di Lucano, attraverso un confronto con opere di Seneca che si dispongono intorno alla stessa tematica, per evidenziare come Lucano si discosti dalle idee dello zio, più vicine all'ortodossia stoica. Per Lucano l'idea stoica della provvidenza si rovescia in quella di una antiprovidenza nemica degli uomini, che dimostra la sua perversità nel decretare la vittoria di Cesare nella guerra civile, portando così alla rovina la repubblica romana e dando inizio al dispotismo imperiale. Così i versi della *Pharsalia* sopra citati sono messi a confronto con Sen., *ep.* 74, 20 "*Placeat homini quidquid deo placuit*", passo in cui si enuncia la necessità del volontario conformarsi dell'uomo alla necessità universale. Il *placet* di Catone va invece in direzione opposta a quello degli dei, scegliendo la causa dei vinti. Questa è la riprova per lo studioso che la *Pharsalia* dà voce a una crisi profonda dello stoicismo, contestando in particolare quella fiducia nella provvidenza che è uno dei cardini di questo credo filosofico. Per un'analisi più approfondita dei rapporti tra Lucano e lo stoicismo cfr. Narducci 1979, 67 ss.; Gagliardi 1976, 80-1.

¹⁴ L'uso di *sententiae* costruite ad effetto o attraverso espressioni antitetiche, è espediente, già caro a Seneca, del *movere* e del *concitare*, e rimanda alla principale caratteristica del linguaggio di Lucano: uno stile che mira alla ricerca dell'effetto, riducendosi a retorica, per trasmettere l'ideologia politico – moralistica dell'opera. Per una ragionata analisi della trasformazione dello stile, della forma e del linguaggio del genere epico operata dal poeta del poeta cfr. Conte 1985² 82 -3;92-3; 96; 100- 101.

¹⁵ Frequenti sono i discorsi contrapposti in cui si sostengono punti di vista antitetici rispetto all'opportunità di agire in un modo o nell'altro: è evidente qui il ruolo giocato dalla retorica nella formazione culturale di Lucano. In effetti questo appare un limite dell'opera in cui pur tra tanti discorsi, manca un vero dialogo, poiché ciascuno si fa portavoce di una determinata istanza che sviluppa da tutte le possibili angolazioni: di qui le numerose ripetizioni degli stessi concetti, come nel nostro caso, ripresi e variati in forma diverse.

¹⁶ Sul discorso di Bruto articolato come vera e propria *suasoria* si veda Narducci, 1979, 130 – 137. Secondo lo studioso qui Lucano ha ricalcato lo schema di un illustre precedente epico: il colloquio di Ettore e Paride nel VI libro dell'*Iliade*.

diducti fretis alio sub sidere reges,
 otia solus agam? Procul hunc arcete furorem, 295
 o superi, motura Dahas ut clade Getasque
 securo me Roma cadat. Ceu morte parentem
 natorum orbatum longum producere funus
 ad tumulos iubet ipse dolor, iuuat ignibus atris
 inseruisse manus constructoque aggere busti 300
 ipsum atras tenuisse faces: non ante reuellar
 exanimem quam te complectar, Roma, tuumque
 nomen, Libertas, et inanem prosequar umbram.
 Sic eat: inmites Romana piacula diui
 plena ferant, nullo fraudemus sanguine bellum. 305
 O utinam caelique deis Erebique liceret
 hoc caput in cunctas damnatum exponere poenas!
 Deuotum hostiles Decium pressere cateruae:
 me geminae figant acies, me barbara telis
 Rheni turba petat, cunctis ego peruius hastis 310
 excipiam medius totius uulnera belli.
 Hic redimat sanguis populos, hac caede luatur
 quidquid Romani meruerunt pendere mores.
 Ad iuga cur faciles populi, cur saeua uolentes
 regna pati pereunt? Me solum inuadite ferro, 315
 me frustra leges et inania iura tuentem.
 Hic dabit, hic pacem iugulus finemque malorum
 gentibus Hesperii; post me regnare uolenti
 non opus est bello. Quin publica signa ducemque
 Pompeium sequemur? Nec, si fortuna fauebit, 320
 hunc quoque totius sibi ius promittere mundi
 non bene conpertum est: ideo me milite uincat
 ne sibi se uicisse putet.
 [...]

Ille nec horrificam sancto dimouit ab ore
 caesariem duroque admisit gaudia uultu
 (ut primum tolli feralia uiderat arma,
 intonsos rigidam in frontem descendere canos 375
 passus erat maestamque genis increscere barbam:
 uni quippe uacat studiis odiisque carenti
 humanum lugere genus). Nec foedera prisci
 sunt temptata tori: iusto quoque robur amori
 restitit. Hi mores, haec duri inmoti Catonis 380
 secta fuit, seruare modum finesque tenere
 naturamque sequi patriaeque inpendere uitam
 nec sibi sed toti genitum se credere mundo.
 Huic epulae uicisse famem; magnique penates
 summouisse hiemem tecto; pretiosaque uestis 385
 hirtam membra super Romani more Quiritis
 induxisse togam; Venerisque hic maximus usus
 progenies; Urbi pater est Urbique maritus,
 iustitiae cultor, rigidi seruator honesti,
 in commune bonus; nullosque Catonis in actus 390
 subrepsit partemque tulit sibi nata uoluptas.

[...] e sante parole gli risponde dall'arcano petto Catone: « O Bruto le guerre civili, lo ammetto, sono una somma maledizione; ma là dove il destino la trascini, seguirà la virtù imperturbabile: sarà colpa dei superni aver fatto malvagio anche me. Chi vorrebbe assistere, lui solo esente da paura, al cadere del mondo e delle stelle? Chi vorrebbe starsene a mani ferme, se precipitasse la volta del cielo e vacillasse la terra sotto il peso e il crollo del mondo? Verranno coinvolti nella follia dell'Esperia e nella guerra dei romani popoli sconosciuti e re fatti venire da paesi sotto altri cieli, e io ne resterò fuori in solitaria pace? Lungi da me, o dei, questa pazzia, di starmene a vedere Roma cadere, impassibile tra la costernazione dei Dahi e dei Geti. Come un padre alla morte dei figli prolunga, vinto dal dolore stesso, le cerimonie funebri davanti al catafalco e prova consolazione a infilare la mano tra il fumo e le fiamme del rogo e, innalzata la

catasta, a reggere lui stesso le funebri faci, così io non mi lascerò strappare via prima di avere abbracciato il tuo cadavere, o Roma, il tuo nome, o libertà, e di aver seguito fino alla fine l'ormai vana ombra. Così vada: gli dei spietati portino tutti i romani alla rovina; non defraudiamo la guerra di nessuna goccia di sangue. O volesse il cielo che fosse lecito agli dei dell'Erebo scegliere questo mio capo perché espia le colpe di tutti. I nemici uccisero il devoto Decio: mi colpiscano ambedue gli eserciti, la barbara turba del Reno mi assalga con i dardi, ed esposto al centro, bersaglio di tutte le aste, accoglierò le ferite di tutta la guerra. Questo mio sangue redima i popoli e con questa morte sia espiata tutto ciò che i costumi dei romani hanno meritato di pagare. Perché dovrebbero morire popoli docili al giogo, pronti a subire i crudeli regni? Solo su di me avventatevi, su di me che osservo invano le leggi e i vani diritti. Questa gola darà alle genti sperie la pace e la liberazione dai mali; dopo di me chi vorrà regnare non dovrà più ricorrere alla guerra. Perché non seguiremo le insegne della patria e Pompeo che le guida? Se la fortuna lo favorirà, egli certo si ripromette il dominio del mondo intero: vinca dunque con me al fianco, non ritenga di aver vinto per sé.

[...]Lui non si scuote dal santo volto gli ispidi capelli e non lascia trasparire alcun sorriso dal duro volto (dal momento in cui aveva visto impugnare le funeste armi si era lasciato cadere intonsi i capelli sulla fronte severa e crescere la barba sulle guance in segno di mestizia; lui che era il solo immune da odi e da passioni, si preoccupava di piangere sul genere umano). Questo il carattere, questi i principi immutabili del duro Catone: conservare la misura, non uscire dai limiti, seguire la natura, dedicare la vita alla patria, credere di essere nato non per se stesso, ma per tutta l'umanità. Il banchetto era per lui far cessare la fame; uno splendido palazzo il tetto che lo proteggesse dall'inverno; una preziosa veste la toga ispida che gli coprì il corpo al modo del quirite; il supremo bene dell'amore la prole; per Roma era un padre, per Roma era un marito, cultore della giustizia, custode dell'inflessibile onestà, valente nell'interesse comune; mai l'egoismo si insinuò ed ebbe parte nella condotta di Catone.»

La risposta di Catone è introdotta da parole di commento del narratore¹⁷ su cui vale la pena soffermarsi: *at illi / arcano sacras reddit Cato pectore voces* (v.285).

Le parole di Catone sono assimilate al responso di un oracolo, come si deduce dalla terminologia impiegata che rimanda all'ambito religioso / divino: *sacrae voces* sono solitamente quelle che vengono proferite da una divinità e *arcanus* è termine che ricorre per caratterizzare la sacralità del mistero della rivelazione divina. L'intervento del narratore – onnisciente - in questi commenti ha lo scopo di indicare al lettore la maniera corretta con cui vanno interpretate le parole e l'atteggiamento di Catone, per segnalargli che il discorso che il personaggio sta per pronunciare ha un contenuto di verità pari (se non superiore) a quello di un oracolo divino¹⁸.

Catone esprime di fronte allo spettro incombente della guerra civile una dichiarazione di principi: al neutralismo di Bruto egli oppone un proposito di lotta, ideale, in nome della virtù, contro la tirannide.

Analizzando le primissime battute della risposta di Catone notiamo che ci troviamo di fronte a 3 *sententiae* lapidarie organizzate quasi in una struttura sillogistica:

1. la guerra civile è la peggiore delle nefandezze, *summum nefas* (v.286)
2. la *virtus* (il termine è messo in rilievo dalla cesura eptemimere) seguirà con tranquillità, *secura sequetur*, (l'allitterazione sottolinea la fermezza del proposito), il destino laddove esso la trascini (v. 287)
3. Catone seguirà il volere dei fati e si getterà nel *nefas* della guerra civile, ma saranno gli dei, artefici di quel destino, che avranno reso *nocens* persino lui, (*et me*¹⁹) trascinandolo al *nefas* (v. 288).

Da notare il ricorrere di termini quale *nefas* (286), *nocens*²⁰ (288), *crimen*²¹ (288), giustificati dall'angoscia che il saggio ha nei confronti dello spettacolo atroce delle guerre civili, e che ne evidenziano la conseguente condanna morale.

L'uso del verbo *trahere* (v. 287) non è casuale: in terminologia stoica esso designa l'azione violenta esercitata dal destino contro chi non sa consapevolmente sottomettersi al suo volere. D'altra parte *sequor*, (v. 287) di cui Catone si serve per

¹⁷ Altra caratteristica della poesia lucanea infatti è la presenza costante dell'io del poeta che giudica e spesso condanna attraverso apostrofi e interventi personali, gli eventi narrati.

¹⁸ *Sanctus* è definito il viso di Catone in II, 372, Catone stesso è *sanctus* in VI, 311, mentre al suo *sacrum pectus* (cfr. *Pq.* I, 80 “o santo petto”) Lucano fa riferimento in IX, 255, un altro parallelo infine si può istituire con IX, 564 ss. “*ille deo plenus tacita quem mente gerebat / effudit dignas adytis e pectore voces*”, commento del narratore prima di introdurre le parole con cui Catone espone il suo rifiuto di consultare l'oracolo di Ammone. Catone dunque è assimilato alla divinità. Ma a proposito di IX, 564 ss. Narducci, 1979 fa notare che qui l'Uticense sembra perdere i suoi tratti titanici e antiteistici e colmare lo *hiatus* che in precedenza lo separava dal dio. La certezza della morte sembra averlo riconciliato con Giove e la crisi dell' *ὁμολογία* essere superata (IX 573 ss.). Ma c'è un passo in cui Catone torna ad essere presentato come degna controparte degli dei, *parens verus patriae, dignissimus aris* cui Roma tributerebbe onori divini se mai potesse scrollare il giogo con cui gli altri dei la premono (IX, 601 ss.). Sarebbe questa per lo studioso la conferma del fatto che il personaggio risulta essere “incompiuto”; d'altra parte uno dei limiti dell'opera è che i personaggi sono privi di approfondimento psicologico, inchiodati alla loro primigenia natura, ipostasi di diversi aspetti della realtà: Catone ad esempio è immobile nella sua sovrumana personificazione del bene (come Cesare lo è del male).

Dante sulla scia di questi versi attua una vera e propria trasfigurazione cristiana del personaggio facendo di lui, suicida e pagano, il custode del Puratorio appunto. Nei versi di Lucano Catone appare a Dante una sorta di predestinato: a conferma di questo cfr. *Cv* IV 5 16; *Cv* IV 28 15.

¹⁹ In forte rilievo le espressioni *crimen erit superis* e *et me* evidenziate dalle due cesure (pentemimere ed eptemimere).

²⁰ Il termine ricorre in relazione alle guerre civili per quarantasette volte all'interno del poema.

²¹ Di *crimen* degli dei Lucano torna a parlare anche in V, 59; VIII, 55; IX, 144.

descrivere l'avanzare della propria *virtus* sulla via indicata dal fato denota, nella stessa terminologia, la cosciente e volontaria adesione ai decreti del destino. *Trahi* e *sequi* sono perciò, in tale ambito terminologico, abitualmente contrapposti.²²

Le parole di Catone contengono un'apparente contraddizione dunque: egli è *tractus* dai fati, ma allo stesso tempo li segue con imperturbata determinazione. Catone è consapevole di venire trascinato al *nefas*: non segue il destino *volens*, ma appunto *tractus*. La contraddizione si risolve nel verso successivo in cui Catone afferma che la sua partecipazione alla guerra sarà da giudicare come *crimen* voluto dagli dei.

Questo mostra come l'ὁμολογία, l'adesione del sapiente alla volontà del fato predicata dalla filosofia stoica²³ sia completamente infranta, il criterio della giustizia è ormai da ricercarsi altrove, che nel volere del cielo: risiede solo nella coscienza del saggio, *securus*, anche se in balia di un destino avverso.

Il Catone lucaneo insomma assumerebbe un atteggiamento che lo distacca decisamente dal tradizionale modello stoico della saggezza. Tutto il contesto di riferimento risulta essere blasfemo rispetto alle credenze "provvidenziali" dello stoicismo.

Infatti nel seguito del suo discorso, egli polemizza contro il τύπος della ἀπάθεια²⁴ del saggio, della sua cioè imperturbabilità di fronte alle calamità che capitano a lui o agli altri. Qui Lucano non si lascia sfuggire l'occasione, attraverso il meccanismo dell'allusione antifrastica, di una polemica intertestuale contro l'immagine del saggio incrollabile nei suoi propositi, con cui si apre la terza ode di Orazio.²⁵

Catone prende posizione contro quanti pretendono che il saggio dimostri un'imperturbabile noncuranza: anche nei confronti dei più grandi sconvolgimenti, egli non sa mantenersi *expers metus* (v. 290)²⁶.

Altra allusione antifrastica è da riconoscere laddove Catone, per descrivere la rovina di Roma, la accosta alla ἐκπύρωσις, la conflagrazione finale prevista dalla ortodossia stoica²⁷.

L'assimilazione della fine di Roma alla fine del mondo è sottolineata dall'impiego del medesimo verbo *cado* per descrivere i due eventi: *sidera quis mundum velit spectare cadentem* (v.289); *securus me Roma cadat* (v.297).

Il congiuntivo potenziale *velit* (v. 289, sottinteso al v. 290), le interrogative retoriche che si susseguono incalzanti, l'anafora (*quis* v. 289 e 290) indicano l'incredulità e l'indignazione di Catone rispetto all'ipotesi del rimanere in disparte ad osservare uno spettacolo simile, azione indicata dal frequentativo *specto* (v. 289) che ne evidenzia il valore durativo.

Affermata l'impossibilità dell'ἀπάθεια, all'esortazione di Bruto *melius [...] otia solus ages* (v. 266 s.), Catone risponde con parole che ne rappresentano il puntuale contrappunto *gentesne²⁸ furorem [...] otia solus agam?* (vv. 292 ss.).

Segue un altro paragone, questa volta attinto alla sfera del quotidiano. Catone si raffigura come un padre che prolunga le cerimonie funebri dei figli secondo le regole del rito (*ceu morte parentem/ natorum orbatum longum²⁹ producere funus* v.

22 E' Seneca che tematizza esplicitamente l'opposizione dei due verbi: traducendo Cleante scrive nell' epistola 107, 11 *ducunt volentem fata, nolentem trahunt*, mentre in *dial.* 1, 5, 4 leggiamo *boni viri laborant [...] et volentes quidem. Non trahuntur a fortuna, sequuntur illam, et aequant gradus.*

²³ In realtà le filosofie ellenistiche e in particolare quella stoica insistono sul fatto che l'autonomia e l'autosufficienza del saggio lo pongono su un piano simile agli dei (è il concetto di ὁμοιος θεῶ). Anche Seneca insiste sull'uguaglianza del saggio con il dio e afferma che attraverso il disprezzo dei beni terreni, l'affrancamento dal timore, e la vittoria della sua sofferenza questi raggiunge, grazie ad un costante sforzo di autoperfezionamento, una condizione che alla divinità è sempre garantita dalla sua stessa natura: *aemulus* o *aemulator deorum* è perciò una definizione che Seneca riserva al saggio con una certa frequenza (per cui cfr. *dial.* 1, 1, 5). Questa concezione è alla radice dell'interpretazione che Lucano fornisce di Catone anche se Seneca non si spinge mai a escludere l'adesione pienamente consenziente al volere divino come elemento costitutivo e irrinunciabile della stessa *sapientia*. Semmai spunti di ribellione all'ordine divino affiorano nelle tragedie di Seneca caratterizzate, rispetto al suo pensiero filosofico, da un diverso orizzonte morale.

²⁴ L'ἀπάθεια del saggio si fonda ancora una volta sulla l'ὁμολογία: se il saggio è profondamente persuaso della bontà di tutto ciò che accade il male è solo un'apparenza destinata a vanificarsi tramite l'adesione al volere divino. Seneca nel *De providentia* definisce il male un *incommodum* e attribuisce una funzione corroborante alle disgrazie vissute.

²⁵ *Si fractus inlabatur orbis / impavidum ferient riinae* (*carm* III 3, 7-8)

²⁶ Come nota Narducci 1979, 140 l'espressione pone un problema: il *metus* che Catone prova è sollecitudine per i concittadini o anche senso personale di sgomento? Alla prima interpretazione farebbe pensare il fatto che Catone è definito in II 240 s. *cunctisque timentem / securus sui*. Alla seconda spinge l'allusione antifrastica al testo oraziano.

²⁷ Nelle visioni apocalittiche di Lucano è assente però qualsiasi accenno alla palingenesi del cosmo che, secondo la concezione dello stoicismo farebbe seguito alla sua distruzione. Per il poeta la fine del mondo è un evento di radicale assolutezza. Delle speculazioni escatologiche degli stoici Lucano si serve per disegnare il quadro terrificante di un universo sconvolto, un quadro che costituisce l'amplificazione cosmica della catastrofe storica che il suo poema racconta. Uno dei motivi che ricorrono con più frequenza nella *Pharsalia*, è proprio il rapporto di stretto parallelismo di analogia, tra la fine della *res publica* romana e la fine del mondo, tra il *nefas* della guerra civile e il cataclisma che porterà alla dissoluzione dell'universo. Il tema ha un'importanza centrale nell'immaginario del poema: l'idea della dissoluzione che riporterà il caos ricorre nella *Pharsalia* in maniera quasi ossessiva.

²⁸ La perifrasi sta ad indicare i popoli d'Oriente, clienti e alleati di Pompeo di cui Lucano darà elenco dettagliato in III, 169 - 265 attraverso un lungo *excursus*, uno dei tanti che interrompono il racconto, con cui l'autore fa sfoggio della sua pesante erudizione storico geografica

²⁹ La successione dello spondeo nei primi tre metri e l'omoteleuto (um) suggeriscono l'idea della lentezza e gravità del rito funebre.

297 s.). Ma dietro l'immagine del *funus*³⁰ domestico è il funerale di Roma e della Repubblica ad essere celebrato, e Catone come *pater patriae*³¹, con toni commossi e frementi, afferma che non si lascerà strappare *tuumque / nomen Libertas*³² (v. 302 s.): il termine, messo appositamente in rilievo dalla cesura, rappresenta, il valore chiave del personaggio³³, e al tempo stesso “il cemento unitario dell'opera, il suo tema dominante, in conflitto inconciliabile con la natura stessa del principato”. (Gagliardi, 1976, 165).

Il *πάθος* è reso attraverso l'apostrofe, la personificazione di Roma e della Libertà, e l'*enjambement* (Lucano ne fa un uso continuo) del v. 302, che spezza i vincoli dello schema dell'esametro che non contiene più il flusso delle parole. La frase infatti fuoriesce dalla misura del verso e invade lo spazio di quello successivo³⁴.

E' importante notare come nel giro di pochi versi ricorra per ben due volte e nella stessa posizione il termine *furorem* (v.292; v.295): la storia umana e l'universo naturale sembrano oramai retti, per Catone/Lucano, non dal *λόγος* divino, ma dal *furor*, una forza accecante e irrazionale che travolge e porta alla rovina, capace di annientare quanto tenti di opporre resistenza, e che trova la sua massima espressione nel personaggio di Cesare. Nel caso del v. 295 ci troviamo evidentemente di fronte ad un paradosso: *furor* in questo caso è per Catone non partecipare alla guerra civile.

Dopo la sarcastica accettazione della realtà (*sic eat...nullo fraudemus sanguine bellum* v. 304 s.), alludendo alla pratica della *devotio*³⁵, (*liceret*³⁶ / *hoc caput...damnatum exponere poenas*, v. 306 s.), rituale in cui un generale prometteva la sua vita in battaglia agli dei dell'oltretomba, che l'avrebbero ripagato con la vittoria del suo esercito³⁷, Catone si offre, in favore del popolo romano, come vittima sacrificale agli dei, definiti, (a ulteriore conferma di quanto detto in precedenza) crudeli, *inmites* (v.304).

Negli ultimi versi il ritmo diviene concitato, incalzante la ricerca di *πάθος*³⁸: attraverso l'uso del congiuntivo ottativo (è sottinteso *utinam*, *figant* v. 309; *petat* v. 310; *redimat* e *luatur* v. 312; *vincat* v. 322), dell'imperativo (*invadite* v. 315; *ne... putet* v. 323), le interrogative (*cur faciles...cur saeva... pereunt ?* v. 314; *quin publica signa...sequemur?* v. 319 s.), le anafore (*me... me*³⁹... v. 315 s.; *hic... hic* v. 317), l'accumulo paratattico, Catone si dichiara, alla fine, unico a rispettare la legalità infranta (v. 316) e pronto a morire e a combattere per la sua causa disperata, al fianco di Pompeo. Questi non è migliore di Cesare perché si ripromette comunque il *regnum*, ma se la Fortuna⁴⁰ arriderà agli eserciti del Senato, Pompeo, vincendo con Catone al suo fianco, saprà di non aver vinto solo per sé: *ne sibi se vicisse putet* (v. 323). Il dativo *sibi* indica appunto il personale egoismo di Pompeo rispetto alla *magnanimitas* di Catone che Lucano metterà ben in evidenza

³⁰ Come sottolinea Salemme 1999, l'intera vicenda della guerra civile si profila, secondo l'espressione dello stesso Lucano, alla stregua di un funerale del mondo: “è il *funus mundi*” (cfr. 7, 617).

³¹ E' lo stesso Lucano a definirlo così in IX, 601.

³² Fa notare Gagliardi che il termine *libertas* all'interno del poema abbia una notevole complessità semantica e ricorra 30 volte con un crescendo che tocca l'apice nel libro IX dove si registrano ben 8 esempi. Dall'esame di passi nei quali il termine compare è risultato che non si tratta di una vuota formula di propaganda, ma è un'idea fondamentale del poeta che ne sottolinea di volta in volta i diversi aspetti (per cui cfr p. 169)

³³ Cfr Pg I, 71-72 “*Libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta*”. La libertà ricercata da Catone è la stessa che Dante cerca nell'oltretomba, intesa come affrancamento da vizi e compromessi. (cfr. M. Casella 1949, 188).L'incontro con questo personaggio diventa così una delle mete fondamentali del viaggio del poeta. D'altra parte Catone è “la figura in cui Dante attua uno dei lati del suo ideale etico: la fermezza del carattere la rigida rettitudine, l'adempimento dell'alto dovere” (M Fubini 1984). Le parole con cui Virgilio si rivolge a Catone non sono dunque una semplice *captatio benevolentiae*, ma rispondono ad una verità di fatto e rappresentano la chiave per interpretare episodio e il personaggio nel poema dantesco: Catone è anche per Dante un modello di virtù, l'uomo perfetto, che ha raggiunto la massima perfezione morale senza la rivelazione. Il fatto che Catone in nome di questa libertà abbia preferito morire libero piuttosto che schiavo (per cui cfr *Mn.* II, 5,16 - 17) ha fatto sì che Dante esaltasse ancora di più il personaggio per il suicidio, atto necessario per rimanere fedele a se stesso e alla propria coerenza (per cui cfr. Paratore 1961, 18).

³⁴ Come ben evidenzia Conte, 1985² 78-81 “In questa liberazione della struttura esametrica Lucano spinge avanti un processo che, cominciato con Virgilio, troverà nella poesia elegiaca di Ovidio, e per riflesso anche nelle *Metamorfosi*, la spinta decisiva, costituita dall'esigenza di adattare la struttura dell'esametro ad una narrazione sempre più lontana dall'oggettività epica e sempre più penetrata di toni lirici – patetici. [...] Questo è lo scopo primo di tutta quest'arte: che si crei una tensione, la più forte possibile, spasmodica, parossistica e che mai si allenti”.

³⁵ La *devotio* è confermata al v. 382 nella caratterizzazione riassuntiva del personaggio: *patriae impendere vitam*

³⁶ *Liceret* regge il dativo *deis* per cui la traduzione risulta: “Potessero gli dei del cielo e dell'Erebo esporre questo capo condannato per (spiare) tutte le pene”. Haskins 1971 sottintende invece un *mih* dopo *liceret* e fa dipendere *deis* da *damnatum* traducendo l'espressione “possa io esporre per spiare tutte le pene questo capo devoto agli dei del cielo e dell'Erebo”.

³⁷ E' quanto viene tramandato, come lo stesso Lucano ricorda, riguardo al console Publio Decio Mure nella battaglia presso il Vesuvio durante la guerra latina (340 a.C.) e al figlio in occasione della battaglia di Sentino nel corso nella terza guerra sannitica (295 a.C.).

³⁸ Per la differente concezione del *πάθος* in Virgilio e Lucano, cfr. Conte 1985², 85-86.

³⁹ Chiara allusione a Verg. *Aen* 9, 427 s. *Me me! Adsum qui feci, in me convertite ferrum, / o Rutuli!*”, parole disperate pronunciate da Niso per cercare di salvare Eurialo dalla spada di Volcente.

⁴⁰ Come entità metafisica autonoma la Fortuna diventa per Lucano manifestazione e personificazione della perversità del destino perché alleata provvidenziale di Cesare. A farne presenza massiccia nel suo poema Lucano è stato indotto infatti proprio dalla proverbiale fiducia che Cesare aveva nella Fortuna sua personale (cfr. I, 226 *te, Fortuna, sequor*).D'altra parte i termini *numina* e *superi, fatum, fortuna*, sono utilizzati in modo promiscuo e differenziati solo a livello lessicale, ad indicare in generale il destino umano lontano dalla provvidenza.

poco avanti: *nec sibi sed toti genitum se credere mundo* (v. 383); *nullosque Catonis in actus / subrepsit partemque tulit sibi nata voluptas* (v. 390 s.)

La lunga presentazione della figura di Catone, che in questi versi corrisponde all'idealizzazione stoica dell'opposizione anticesariana, nel secondo libro si chiude con una specie di elogio-riepilogo delle sue virtù (vv. 380 – 391) preceduto dalla memorabile descrizione del suo aspetto fisico, in cui si ritrovano tutta la rigidità e l'austerità del personaggio, come appare evidente dai termini impiegati (vv. 374 - 376). Catone, in segno di lutto, all'inizio della guerra civile, aveva smesso di radersi e si era lasciato crescere i capelli. L'*horrificam caesariem*, gli *intonso canos* e la *maestam barbam* (*maesta* riferita a *barba* è metafora: ad essere afflitto è naturalmente Catone) fanno da orrida cornice al *duro vultu* e alla *rigidam frontem*. Catone è raffigurato con tinte fosche e brusche che lo rendono un vecchio ispido⁴¹, dall'aspetto cupo⁴² e consoni a racchiudere virtù quali morigeratezza, castità, abnegazione, disinteresse, e rustica semplicità.

D'altronde la qualità che *in primis* Catone possiede è menzionata immediatamente dopo al v. 379: si tratta di *robur* termine che indicava originariamente il legno rosso della rovere, ritenuto il più resistente e duro, passato a raffigurare così la forza statica che sostiene e resiste, e quindi vigore e tempra.

Nel ritratto idealizzato dell'Uticense oltre alle virtù tradizionali dei romani antichi (senso del dovere e austerità di costumi, *servare modum finesque tenere* v. 381) sono menzionate quelle etiche del saggio stoico (già in 377 *uni...studiis odiisque carenti*, a sottolinearne l'imperturbabilità, e poi vivere secondo natura e agire nell'interesse dell'umanità *naturamque sequi patriaeque inpendere vitam* v. 382., la rinuncia al piacere *nullosque Catonis in actus / ...subrepsit voluptas* v. 390 s.) elencate in crescendo (climax).

In particolare i versi 384 – 387 sono costruiti attraverso una serie di antitesi paradossali che hanno lo scopo di dare maggiore risalto alle abitudini severe del personaggio⁴³ e culminano nell'anafora *Urbi pater...Urbique maritus* (v. 389), laddove Lucano fa riferimento alle parole pronunciate dello stesso Catone (v. 297).

Attraverso il concentramento e l'accumulo smisurato dei mezzi espressivi (concettismo) Lucano esaspera le sue raffigurazioni, ed è evidente in questa particolare caratterizzazione come il peso della retorica miri a fare del personaggio il rappresentante tipico di una certa ideologia, cara al poeta, con qualità iperbolicamente gonfiate.

MC

⁴¹ Se si tiene conto che Catone, nato nel 95 a.C., toltosi la vita nel 46 a.C., non aveva che 49 anni.

⁴² Cfr. Pg I, 34 - 36 “Lunga la barba e di pel bianco mista / portava, a’ suoi capelli somigliante, / de’ quai cadeva al petto doppia lista”. I tratti di questa caratterizzazione fisica sono essenzialmente lucanei. Catone appare come “veglio” (termine più nobile perché desueto) dall'aspetto severo che ispira a Dante reverenza più che filiale: la lunghezza della barba il poeta l'ha dedotta da *passus erat ...increscere barbam*, levando *maestam*, la doppia lista dei capelli cadenti sul petto dal *rigidam in frontem descendere canos*, levando *intonso*, la mezza canizie è forse errore nell'interpretazione di *canos* o consapevole variazione. La rigidità e l'austerità del Catone lucaneo rimangono in Dante, ma in un'aura più spiritualizzata, come indica l'immagine del volto illuminato dai raggi delle quattro stelle, allegoria delle 4 virtù cardinali (Pg. I, 37 – 39).

⁴³ A proposito dell'abitudine di indossare la toga senza la tunica cfr. Plutarco, *Cato* 6 “πολλάκις δ’ ἀνυπόδητος καὶ ἀχίτων εἰς τὸ δημόσιον προΐει μετ’ ἄριστον”.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni critiche e commenti:

- A. Bourguery (a cura di), *Lucain, La guerre civile. La Pharsale*, Les Belles Lettres, Paris 1926
- C. E. Haskins (a cura di), *M. Annaeus Lucanus Pharsalia*, New York 1971
- U. Bosco – G. Reggio (a cura di), Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Purgatorio Canto I, Firenze 1991

Monografie, riviste, lessici:

- Casella 1949
M. Casella, *Interpretazioni. I: La figura simbolica di Catone*, «Studi danteschi» XXVIII, 1949, 183- 195
- Conte 1985²
G. B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1974
- Gagliardi 1976
D. Gagliardi, *Lucano poeta della libertà*, Napoli 1976
- Fubini 1984
M. Fubini, *Enciclopedia dantesca*, s.v. Catone, vol. I, Roma 1984
- Italo Lana e Armando Fellin, 1995
Italo Lana e Armando Fellin, *Civiltà letteraria di Roma antica*, vol 3, p. 163, Firenze 1995
- Narducci 2001
E. Narducci, *Catone in Lucano*, «Athenaeum» 89 - 1, 2001, 171-186
- Narducci 2002
E. Narducci, *Lucano: un'epica contro l'impero. Interpretazione della Pharsalia*, Roma-Bari 2002
- Narducci 1979
E. Narducci, *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa 1979
- Paoletti 1962
L. Paoletti, “*La fortuna di Lucano dal medioevo al rinascimento*”, «Atene e Roma» ns 7, 1962, 144-157
- Paratore 1961
E. Paratore, “*Lucano e Dante*”, «L'Alighieri – Rassegna bibliografica dantesca - anno II» 2, 1961, 3-24
- Paratore 1971
E. Paratore, *Enciclopedia dantesca*, s.v. Lucano, vol. III, Roma 1971
- Salemme 1999
C. Salemme, *Mundi ruina e funus nel II libro della Pharsalia*, in “*Interpretare Lucano*”, Napoli, 1999, 157 – 166